



Abitanti di Sarajevo si nascondono dietro un tram per il tiro di cecchini serbi

Larma/Ap

«Cacciate Radovan Karadzic»

Milosevic chiude le frontiere ai serbi bosniaci

Belgrado chiude le frontiere e invita i serbo bosniaci a destituire Karadzic. Reazioni positive a Washington e Mosca. Sarajevo cauta: «Aspettiamo i fatti». Pale indice un referendum sul piano di pace per fine mese.

GIUSEPPE MUSLIN

■ I serbi bosniaci rifiutano il piano di pace anche se formalmente rimandano ogni decisione al referendum del 27 e 28 agosto, sul cui esito dovrà pronunciarsi il parlamento di Pale il 31 agosto, sfidando Belgrado, Mosca e l'Onu ma Slobodan Milosevic non ci sta. Da ieri la Repubblica federale di Jugoslavia, vale a dire Serbia e Montenegro, ha chiuso le frontiere e rotto ogni relazione economica e politica con i di Pale.

È stata la televisione di Belgrado ad interrompere le trasmissioni per dare un annuncio che potrebbe significare l'avvio della fine delle sanzioni economiche che stanno strangolando il paese. Non basta. Slobodan Milosevic, da parte sua, ha rivolto un appello ai serbi di Bosnia perché destituissero Radovan Karadzic definendolo, assieme agli altri dirigenti, «profittatore di guer-

ra» e accusandolo inoltre di non aver tenuto nel debito conto gli interessi del loro popolo non accettando il piano di pace. «Questo è il motivo - ha affermato Milosevic - per cui noi abbiamo rotto tutte le relazioni e i rapporti di cooperazione. Il popolo della repubblica serba di Bosnia comunque tenga presente che noi siamo sempre stati e sempre saremo dalla sua parte anche ora che ci mettiamo in netta contrapposizione con i suoi dirigenti». «Nel rifiutare la pace - si legge nella dichiarazione di Belgrado - i dirigenti serbi di Bosnia hanno commesso il più grave atto contro la repubblica federale di Jugoslavia, i popoli di Serbia e Montenegro e tutti i cittadini che vivono in queste regioni».

La decisione del governo federale di chiudere le frontiere, come è noto, viene dopo il no di Pale al

piano di pace. Sarà vietata l'esportazione di tutte quelle merci che sono oggetto di embargo nei confronti della federazione ad eccezione soltanto di generi alimentari, vestiario e medicinali. Karadzic e i suoi compagni inoltre non potranno entrare nel territorio della federazione.

Provvedimento questo che è diventato immediatamente esecutivo. Biljana Plavsic, una delle dirigenti di Pale ed esponente dei «falchi», infatti, è stata riaccompagnata alla frontiera appena entrata in Serbia.

Karadzic nel sostenere il no dell'assemblea di Pale al piano di pace, anche se la risposta definitiva, peraltro scontata, dovrà venire dal referendum popolare che dovrebbe attuarsi in un paese devastato dalla guerra con centinaia di migliaia di profughi rifugiatisi in Serbia, ritiene che le condizioni di Ginevra «siano catastrofiche» e che il «parlamento deve proclamare lo stato di guerra e considerare allo stesso tempo che saremo soli e soprattutto che la Jugoslavia dovrà attuare nei nostri confronti un embargo simile a quello che l'Onu le ha imposto». Ipotesi questa che sembrerebbe diventata realtà, nel giro di qualche ora.

A Sarajevo, inoltre, un alto funzionario del governo avrebbe affermato che la nuova linea adottata

da Milosevic renderà più facile il dialogo con Belgrado, posto che si avvenga al riconoscimento reciproco delle due repubbliche.

All'Onu, in queste ore, comunque si sta discutendo sull'inasprimento delle sanzioni verso la Jugoslavia dopo il no di Pale in modo da bloccare le falle che a tutt'oggi hanno permesso a Belgrado di ricevere rifornimenti essenziali per l'economia di guerra. Washington stessa si sta rendendo conto delle prospettive che si stanno aprendo anche se, prima di prendere decisioni, vuole vedere «un blocco delle forniture serbe di armi». Se i serbo bosniaci, secondo Leon Panetta, segretario generale della Casa Bianca, dovessero mantenere il no al piano di pace allora gli Stati Uniti prenderebbero l'iniziativa di revocare l'embargo delle armi ai musulmani. E su questo problema si sono pronunciati anche i dirigenti musulmani dell'Oci per chiedere l'invio di armi al governo di Izbetogovic.

Il governo russo sostenendo Belgrado, «impegnata a metter fine allo spargimento di sangue nei Balcani e al proprio isolamento internazionale», ritiene che «la risposta al piano di pace riguarda tutti i serbi e quindi il parlamento di Pale non ha titolo per prendere tali decisioni». Analoga posizione di sostegno da parte del governo di

Bonn. Per il ministro degli esteri Antonio Martino, intervenuto al senato, invece il G7 sarebbe la sede più opportuna per discutere le questioni relative al conflitto in Bosnia.

Dal fronte bosniaco un flash d'agenzia, ieri pomeriggio, dava per certa la resa dei musulmani ribelli dell'enclave di Bihac, aggiungendo che sarebbe stato ucciso il comandante e catturato il suo vice. A tarda sera comunque è stato precisato che ad arrendersi sono state le truppe di stanza a Pecigrad. Si tratta di una posizione strategicamente molto importante in quanto controlla l'arteria che porta a Velika Kladusa, bunker di Fikret Abdic, il separatista musulmano perseguito da mandato di cattura per crimini di guerra. La località è caduta dopo una decina di giorni di cruenti attacchi delle forze governative che registrano in tal modo un significativo successo contro i ribelli secessionisti appoggiati, per ragioni facili a capirsi, dai serbo bosniaci.

Cinque civili inoltre sono stati uccisi a Tuzla a seguito di un pesante bombardamento serbo bosniaco, mentre sono ripresi gli scontri nel territorio di Posavina. Tensione al culmine nella capitale dove i serbo bosniaci cercano ad ogni costo di riprendersi l'artiglieria pesante consegnata nei mesi scorsi ai caschi blu.

La Grande Serbia dietro l'ira di Belgrado

STEFANO BIANCHINI

L'ASPRO DECISIONE dei vertici della federazione serbo-montenegrina di chiudere le frontiere con la Bosnia e attuare nei confronti dei serbo-bosniaci l'embargo su tutte le merci costituisce indubbiamente la prima significativa svolta nel conflitto jugoslavo. Quanto poi tale evento inciderà sull'evoluzione della guerra e sulla prospettiva di pacificazione dell'area è ancora assai difficile da pronosticare. Due considerazioni appaiono tuttavia possibili sin da ora: riguardano da un lato lo stato dei rapporti inter-serbi e dall'altro il sempre più stretto legame Serbia-Russia, nonché le conseguenze che questo rapporto potrà avere sullo scacchiere balcanico.

La decisione di Milosevic porta al culmine una tensione politica che da tempo andava crescendo in Serbia e in Bosnia e che ha come posta in gioco l'esercizio del potere a Belgrado. Le prime avvisaglie c'erano state tra il dicembre e il gennaio scorso, quando solo l'intervento di Milosevic ha imposto un nuovo turno alle elezioni in Krajina e quindi la vittoria del candidato gradito al leader serbo. Allora, come oggi, si trattava di un contrasto tra chi voleva l'unificazione dei serbi subito e chi era pronto a compromessi, senza con questo perdere di vista l'obiettivo finale. In ogni caso le teste sono cadute quando in un modo o nell'altro hanno tentato di mettere in discussione la funzione dominante e determinante di Milosevic. E Milosevic da anni si sta mostrando politico scaltro e accorto, ma soprattutto attento a mantenere sotto il suo diretto controllo le chiavi della pace e della guerra in tutta l'area jugoslava. Milosevic sa bene che una parte significativa del suo popolo è stanca della guerra, che molti pensano ancora e si esprimono avendo come punto di riferimento (sotto il profilo territoriale, certo non politico) la Jugoslavia di un tempo. Basti pensare che almeno 100.000 giovani serbi si sono sottratti in questi anni alla chiamata alle armi per non dover combattere contro i concittadini di ieri. Tutto questo spiega le ragioni della politica di Milosevic nel '94, tenuto anche conto che la politica economica serba ha conosciuto negli ultimi mesi una fase per certi versi sorprendente di stabilizzazione, soprattutto della moneta, per consolidare questo risultato è necessario il superamento delle sanzioni. Su questo Milosevic si gioca ora la sua credibilità di leader nel suo paese.

Contro il leader serbo si è mosso per molto tempo un'opposizione scomposta e incerta nei suoi obiettivi. Ma è significativo che nei tempi più recenti alcuni partiti abbiano teso a giocare sempre più la carta del nazionalismo. Non solo il radicale Seselj, ma altri due gruppi politici in Serbia e Montenegro hanno apertamente chiesto nei mesi scorsi l'intervento militare diretto di Belgrado in Bosnia se i musulmani avessero conquistato l'enclave di Brcko, importante accesso al fiume

Sava. Ancora pochi giorni fa, il più dinamico partito all'opposizione, quello democratico guidato da Djindjic, si è espresso in favore del rispetto delle decisioni serbo-bosniache, qualunque esse fossero. E soprattutto negli ultimi tempi si è osservato un grande attivismo della chiesa ortodossa serba. La bellicosità del suo impegno si è tradotta in una contrapposizione crescente con il mondo cattolico e il Vaticano, nell'opposizione alla visita del Papa a Belgrado, nell'insistenza sul pericolo di un'espansione islamica nei Balcani. Lo stesso patriarca Pavle, nei giorni scorsi, si è recato personalmente a Pale per invitare espressamente Karadzic a rifiutare il piano di pace. Né si può dimenticare che nei giorni scorsi sono circolate voci a Belgrado di una prossima sostituzione di Karadzic con Nenad Kecmanovic, ex rettore dell'università di Sarajevo. Ma si è parlato anche di una possibile sostituzione di Milosevic con il falco di origine ungherese Mihajl Kertes.

Al di là dei conflitti di potere a Belgrado, la mediazione proposta dalle Grandi potenze si rivela carica di ambiguità, poiché non chiarisce le modalità con le quali avverrebbe il ritiro serbo dal 21 per cento del territorio conquistato con le armi. Né essa definisce il rapporto fra la federazione croato-musulmana e la Bosnia serba. Ossia non chiarisce se sarà rispettata l'integrità territoriale della Bosnia.

Ma è proprio qui che il legame tra Serbia e Russia, fra Milosevic e Eltsin, si fa stretto. Il ministro degli esteri russo ha sostenuto il diritto dei serbi a dar vita ad una confederazione fra Belgrado e Pale, parallela alla già ventilata, futura, confederazione tra Zagabria e lo stato croato-musulmano di Bosnia. La dichiarazione, sottovalutata dall'opinione pubblica, è invece illuminante. Sia pure contemplando una parziale riduzione del territorio controllato dai serbi, essa legittima la costituzione della Grande Serbia. Lascia trapelare il consenso russo a questa soluzione che, se viene incontrata almeno in buona misura alle aspirazioni nazionaliste serbe, in realtà prepara nuovi conflitti nei Balcani. La spartizione della Bosnia - già concordata a suo tempo da Milosevic e dal presidente croato Tudjman - verrebbe realizzata. I musulmani si troverebbero «giocati» mentre si riaprirebbe il contenzioso sulla Krajina. Ci sarebbero insomma le condizioni per una ripresa del conflitto serbo-croato e i musulmani potrebbero sentirsi indotti - per disperazione - ad usare l'arma del terrorismo.

In questo complesso gioco non potevano certo rimanere ai margini gli albanesi. Solo due giorni fa il leader degli albanesi del Kosovo, Rugova, ha chiesto il riconoscimento del diritto alla creazione di una confederazione tra Tirana e il Kosovo, come inevitabile conseguenza della nascita di un legame stretto tra Serbia e serbi-bosniaci. Lo stato etnico è ormai un modello per tutti i leader balcanici, i modi per realizzarlo sono sotto gli occhi di tutti.

Dieci morti durante un raid. Gerusalemme chiede scusa: è stato un errore

Libano, razzo israeliano «impazzisce» ed è strage: 4 bimbi tra le vittime

■ Nel pomeriggio di ieri aerei israeliani hanno affettuato raid contro postazioni di guerriglieri «Hezbollah» nel Libano meridionale del sud. In serata fonti della sicurezza libanese hanno annunciato che i bombardieri hanno colpito anche un'abitazione di civili uccidendo dieci persone. Nei raid sono rimaste ferite una decina di persone, alcune in modo grave. È stato un razzo sparato da un jet israeliano a colpire una casa di due piani a Deir az-Zahrani, uccidendo quattro bambini, tre donne e tre uomini, ha precisato la fonte.

Il comando dell'esercito israeliano ha detto che l'attacco di uno dei suoi aerei contro una casa nel sud del Libano e ha chiesto scusa per le vittime. «Durante un attacco contro obiettivi terroristici, una bomba ha accidentalmente deviato dal corso previsto e colpito una

casa nel villaggio di Deir Zaharani», ha detto una portavoce dell'esercito. «L'esercito sottolinea che i civili innocenti non sono il bersaglio dei nostri raid aerei, ed esprime il suo rammarico per le vittime», ha aggiunto.

Obiettivo delle incursioni sono state posizioni «Hezbollah» presso i villaggi di Ein Bouswar (attaccata due volte) e di Deir az-Zarani nell'Iqlim Touffah (regione della media, 40 km a sud di Beirut e est di Sidone) sulle quali, secondo le fonti, sono caduti diversi razzi che hanno provocato esplosioni e colonne di fumo e polvere. Guerriglieri e regolari libanesi hanno reagito con la contraerea senza danno per gli incursori. La seconda ondata israeliana su Ein Bouswar è venuta quando i guerriglieri cercavano di mettere a riparo loro armamenti e soccorrere la popolazione.



La casa distrutta dal razzo israeliano nel Libano

Offensiva di Mosca contro la finanziaria truffaldina

Agenti assaltano la «Mmm» Manette al capo della società

DALLA NOSTRA INVIATA

■ MOSCA Sergej Mavrodi, il presidente della MMM, la finanziaria che ha portato alla rovina milioni di russi invitandoli a investire in azioni di carta-straccia, sarebbe stato arrestato. La polizia fiscale è entrata nel suo appartamento sfondando la porta e sequestrando tutte la documentazione sulla mega-truffa del secolo ma nessuno conferma ufficialmente il suo arresto. È il primo attacco concreto che il governo di Mosca sferra alla società dopo il decreto che accusava i dirigenti della MMM di evasione fiscale e truffa. Mavrodi si è barricato nel suo appartamento, che è anche la sede ufficiale della società, per impedire alla polizia fiscale di entrare e di recuperare i documenti, ha raccontato un portaparola degli ufficiali giudiziari. Ma la poli-

zia non aveva nessuna intenzione di rinviare l'intervento. Tre «omoni», la polizia del ministero dell'interno, sono stati costretti a penetrare nel suo appartamento lasciandosi scendere dall'ottavo piano legati a una fune dopo due ore e mezzo di trattative fuori della porta. Il presidente della MMM aveva rifiutato un invito del ministero delle finanze a recarsi nei loro uffici a spiegare la situazione della sua compagnia, la più nota a Mosca dei fondi di investimento che promettono arricchimenti facili e mirabolanti. Mavrodi deve allo stato russo 50 miliardi di rubli di tasse ed è proprio dopo questa notizia che i suoi azionari hanno assediato le sedi della società per farsi rimborsare il più presto possibile. La settimana scorsa MMM ha bruscamente svalutato le azioni della società che da un valore di 125mila rubli sono scese a 1000. È il più grave scandalo finan-

ziario della nuova Russia. Mavrodi rischierebbe 5 anni di prigione se fosse accusato di frode fiscale, ma al momento è la sua società sotto accusa. Il presidente della MMM ha sfidato le autorità che lo accusavano annunciando che avrebbe organizzato un referendum contro la politica economica del governo. In Russia basta un milione di firme per farlo e lui sostiene di avere 10 milioni di azionisti. Anche se forse si tratta di una cifra molto gonfiata è vero che milioni di persone hanno accettato l'invito della sua martellante campagna pubblicitaria e hanno acquistato azioni della MMM. Era anche un modo per reagire alle disastrose condizioni economiche in cui improvvisamente pensionati e gente umile è improvvisamente precipitata. E naturalmente sono ancora loro oggi che pagano. □Ma. Tul.